

Mercato nel Polo sulle commissioni di controllo

Rivolta forzista contro Gasparri

Antimafia, cade la candidatura

Contro il nome di Gasparri alla presidenza dell'Antimafia, dopo quello della Pivetti, insorge il grosso di Forza Italia. Il coordinatore di An, da Palermo, si premura di smentire. Ma solo per sé: «Ci sono tanti candidati validi...». Non lascia via libera all'ex prefetto Serra. A conferma del sospetto di Urbani su un mercato nel Polo tra Antimafia e Vigilanza Rai. Colletti sbotta: «Come se An fosse anti e Forza Italia mafia?». E la Matranga: «Allora, spieghino perché non io...»

ROMA. «Ma vuole che corra appresso alle voci, io?». Lucio Colletti comincia con uno sbuffo. Conosce bene, il professore, quel meccanismo: si mette sommessamente in circolo una voce più o meno interessata, con qualche particolare che la renda appena appena credibile, per vedere - come canta Jannacci - l'effetto che fa. Ed è stato un autentico buco l'effetto provocato nel Transatlantico di Montecitorio dall'ipotesi di una candidatura del coordinatore di Alleanza nazionale, Maurizio Gasparri, alla presidenza della commissione Antimafia, rilanciata da *Il Corriere della sera* il giorno stesso in cui l'interessato si presentava a Palermo a un convegno del Fuan con il presidente della Camera, Luciano Violante, e il Procuratore capo Giancarlo Caselli. Un rumore sempre più assordante, soprattutto dalle file di Forza Italia, già a suo tempo scatenatesi contro la possibilità che quella presidenza compensasse il residuo di vocazione istituzionale di Irene Pivetti. E la protesta, è rimbalzata fino a Palermo, dove Gasparri qualcosa ha dovuto sentire. «Non c'è questa mia candidatura. Non sono assolutamente candidato a nessun incarico di questa natura. È solo una indiscrezione dei giornali...». Come volevasi dimostrare, per Colletti. Che, però, resta indignato per la volgarità: «Quella voce in buona sostanza dice che la presidenza spetta ad An perché loro sono l'anti e Forza Italia sarebbe la mafia... Va be' che c'è una certa vacanza degli organismi dirigenti, ma che si arrivi tanto...».

Perde proprio le staffe, invece, Cristina Matranga, che con «certe maldicenze» su Forza Italia ha dovuto fare i conti nella trincea elettorale siciliana. «È proprio noi dovremmo spiegare addio rinunciando a quella carica? E noi? Ho stima per il politico Gasparri, non ho nulla contro l'uomo, e gli posso dire francamente che alla presidenza dell'Antimafia deve andare un siciliano, e di Forza Italia, per ragioni politiche e morali. Altrimenti debbono spiegare perché Gasparri, e la Matranga no. Sì, se e così, mi metto in mezzo io che ho fatto 8 anni di antimafia vera con Orlando e sono l'unica donna sotto

scorta in Sicilia, con 6 militari sotto il portone di casa». Se è così... «ci dobbiamo proprio incappare», le fa eco Roberto Tortoli, che siciliano non è. Mentre dall'alto della sua sicilianità imprenditoriale Stefania Prestigiacomo ribalta i fattori: «Mi pare che Forza Italia avesse una proposta diversa, una propria proposta. Se non è più così, se ne dovrà almeno discutere...».

Il risultato, comunque, non cambia. Discutere dove, e di cosa? Il negoziatore Giuliano Urbani non riesce a venire a capo del groviglio delle riforme, figuriamoci se ha voglia di complicarsi la vita con un «pacchettone» comprendente le presidenze delle Commissioni. E difatti taglia corto: «Io non mi occupo di queste cose. La competenza è di Beppe Pisanu, il capogruppo». Ma una piccola provocazione (sulle cose nobili e quelle sporche che dividevano Vittorio Doti e Cesare Previti) fa scattare pure il compassato Urbani. «Sia chiaro: a me fino a due giorni fa risultava che, il candidato del Polo alla presidenza dell'Antimafia fosse l'ex prefetto di Palermo Achille Serra, che mi pare abbia qualche titolo in più di Gasparri. Può darsi che qualcuno ragioni sulla convenienza di lasciare l'Antimafia ad An per avere noi la Vigilanza sulla Rai che io non avrei dubbi a lasciare a Francesco Storace o, se così An ritiene, a Gasparri».

Ecco, allora, l'arcano. Achille Serra, che dallo scambio sarebbe punito due volte (il Cavaliere lo vuole candidato a sindaco di Milano), corre a parlare «con chi si sta occupando della faccenda». Chi? «Lasciamo perdere, anche perché nessuno ne sa niente. Evidentemente, è una scelta pensata all'interno di un solo gruppo. Ben strana, ma del resto ne stanno accadendo di cose strane di questi tempi...». Francesco Storace, almeno, ha di che ringraziare Urbani: «Non oso dire che ha ragione, ma insomma... Quanto a me, sono un soldato semplice: dove mi mandano, vado. Mi hanno mandato a coordinare la campagna elettorale di An in Sicilia, e ci sono andato non per guadagnare gradi ma per strappare qualche risultato».

Intanto, i galloni li mostra Ga-

sparri in quel di Palermo («Sono contento dell'incarico di coordinatore nazionale del mio partito»), ma non per rendere risolutiva la smentita. Quando gli si chiede se Serra potrebbe rappresentare l'intero Polo, svicola: «È sicuramente una persona con ottime qualità. Ma per aggiungere prontamente: «Ci sono tanti candidati validi...».

Troppi, forse: Gasparri o chissà chi altri di An, Serra, la Pivetti. Per una commissione la cui natura resta opinabile: è da considerarsi essenzialmente di controllo, come sostiene il Polo rivendicandone la presidenza, o prevalentemente di indirizzo? Per giunta, è ancora da istituire. E anche questo può fare la differenza tra le candidature. Di qui il distacco del pedissequo Pietro Folena «Come si fa a parlare del nome quando ancora è da stabilire se nella legge istitutiva della commissione il presidente debba essere nominato dai presidenti delle Camere o eletto dai componenti della stessa?».

Lo dice Caselli a Palermo con Violante e Gasparri

«Ma la lotta alle cosche non divide destra e sinistra»

PALERMO. L'appuntamento è alla presidenza della facoltà d'Ingegneria a Palermo. I giovani del Fuan si agitano, stemma di An negli occhiali delle giacche jeans o sui completi grigi. Altri tempi quelli dei picchiatori in via Pavia a Roma e degli scontri tra universitari rossi e neri. Qui si tratta di discorsi di livello. Si chiude il corso di formazione culturale e politica del Fuan. Oggi si parla dell'essere siciliano, degli aspetti della sicilianità, della mafiosità. Bartolo Sammartino si agita nell'attesa ricordando che fu lui presidente della Giovane Destra insieme ai dirigenti della Sinistra giovanile a fornire la legna per il fuoco polemico dopo i documenti unitari tra Sinistra giovanile e Fuan contro la mafia. «Un vigliacco non si pone problemi di natura politica. Non esiste antimafia di Destra o Sinistra per il procuratore. Richiamo al primato della politica e incita ad una politica che prepara il ritorno alla normalità della giustizia. Poi «Da piazza Fontana a via D'Amelio non è escluso che omicidi e stragi siano stati usati per influire sul quadro politico per mutare il corso normale. Non possiamo esclu-



Maurizio Gasparri

dere, secondo logica e buonsenso, che ci possa essere qualcuno che anche oggi cerchi di influire sul quadro politico per torcerlo e disarticolarlo». E ancora richiami alla politica che ha il compito di «riabilitare alla legalità, che non deve rinviare il passato indulgendo su colpi di spugna alla corruzione».

Applaudono ragazzi e ragazze. Poi Caselli elenca alcuni strumenti necessari per il ritorno alla normalità della giustizia: «Revisione delle circoscrizioni giudiziarie, giudice monocratico di primo grado che utilizzi meglio le risorse che già a disposizione; piano straordinario della giustizia per il Sud; affinamento della legislatura antimafia già esistente; strutturazione del diritto penale, nazionale e internazionale, antimafia; fusione tra società civile e strutture pubbliche per un lavoro comune come ad esempio il riciclaggio, in senso nobile, dei beni sequestrati ai mafiosi». Violante dice che la politica deve costruire il futuro e non rifugiarsi nel passato e invita i ragazzi a guardare sempre davanti mai indietro. Alla fine un uomo rivolto al presidente della Camera dice: «Io c'ero a Salò. Se pacificazione dev'essere fatta a nome dei morti di ambedue le parti».

La maggioranza avvia la legge Rai

Il Polo fa resistenza

Consiglio d'amministrazione della Rai, percorso delle riforme istituzionali, regolamenti parlamentari, decreti, rapporti con le Regioni: tra Camera, Senato e Palazzo Chigi è stato questo il «menù» della giornata politico-parlamentare di ieri. L'opposizione di centrodestra ha dimostrato timori e incertezze sul fronte della Rai e delle riforme. Sulla questione della valanga dei vecchi decreti Prodi ha messo a punto un «piano» per il quale ha chiesto il via libera del Parlamento.

ROMA. Oggi e domani la commissione Lavori pubblici e Comunicazioni del Senato esaminerà i sei disegni di legge per introdurre nuovi criteri di nomina degli amministratori della Rai. Lo ha deciso l'ufficio di presidenza della stessa commissione: alla riunione, convocata dal presidente Claudio Petruccioli, hanno partecipato anche i rappresentanti dei gruppi parlamentari. La decisione è passata a maggioranza, con la sola astensione di An e Forza Italia. Il calendario è molto serrato: la prossima settimana votazioni in commissioni e dal 2 al 4 luglio sedute dell'aula del Senato per approvare il testo-base messo a punto dalla stessa commissione.

Una parte dell'opposizione di destra ha chiesto tempi più lenti e più lunghi, con la convocazione dei sindacati e dei vertici della Rai. Alleanza nazionale e Forza Italia forse preferiscono non farne niente, considerando più proficuo far nominare il nuovo consiglio d'amministrazione dai presidenti delle Camere. È noto che Luciano Violante e Nicola Mancino attenderanno la legge fino al 15 luglio, dopo di che nomineranno i cinque consiglieri d'amministrazione, sulla base della legge oggi in vigore. La svolta intorno a questo punto caldo del dibattito politico si è verificata la scorsa settimana, con la presentazione, al Senato, da parte dei Verdi e della Sinistra democratica di due disegni di legge che tagliano le gambe alla lottizzazione partitocratica, affidando l'azienda a un amministratore unico nominato dalla commissione di Vigilanza e a un direttore generale, designato dall'Iri (l'azionista della Rai). Un assetto che Rifondazione comunista rifiuta come «sterzata tecnocratica e centralista». Rifondazione vorrebbe un consiglio d'amministrazione di otto componenti, in modo da rappresentare tutte le «sensibilità» politiche e culturali. La Lega, invece, punta su un consiglio di nove membri.

Le incertezze dell'opposizione di centrodestra si sono rivelate in tutta la loro profondità anche sul terreno complesso e delicato delle riforme istituzionali. Ieri, i presidenti delle commissioni Affari costituzionali della Camera, Rosa Russo Jervolino, e del Senato, Massimo Villone, hanno convocato una riunione congiun-

ta degli uffici di presidenza e dei rappresentanti dei gruppi parlamentari. Il centrodestra si è presentato senza plenipotenziari, rimasti un po' stupiti e basiti di fronte alla posizione comune della maggioranza, già pronta per iniziare a esaminare contenuti e programma delle riforme nelle stesse commissioni Affari costituzionali del Parlamento appena eletto. Il modo migliore - hanno spiegato i capigruppo della Sinistra democratica e dei popolari Cesare Salvi e Leopoldo Elia, presenti alla riunione - per avviare davvero il processo riformatore profondo, che riguardi la forma di Stato (il federalismo), il Parlamento, la forma di governo, le garanzie e i

dintorni dell'opposizione. Il centrodestra - in ciò in compagnia della Lega - si è rifugiato nella richiesta di convocare un'Assemblea costituente. A Salvi, l'opposizione è apparsa «divisa, incerta, timorosa di affrontare nel merito e subito la sostanza delle riforme». Intanto, il presidente del Senato, Nicola Mancino, ha convocato la Giunta per il regolamento per affrontare la questione della revisione, appunto, dei regolamenti: sono stati nominati due relatori, Carlo Smuraglia, della Sinistra democratica, e Francesco D'Onofrio, del Ccd. Sul fronte della valanga di decreti, ieri si è registrato un incontro a Montecitorio tra i presidenti delle Camere e il premier Romano Prodi. Questi ha chiesto al Parlamento - maggioranza e opposizioni - un segnale di disponibilità per alleggerire il peso dei decreti, tutti ereditati dai vecchi governi. Il governo ha messo a punto un «piano» per ridurli, accorparli o trasformarli in disegni di legge, ma il «piano» - ha avvertito Prodi - non può diventare operativo se non ci sarà il via libera delle Camere. Nella stessa giornata di ieri, Prodi ha incontrato i presidenti delle Regioni: una riunione aspra, che è stata abbandonata da Roberto Formigoni e Antonio Rastrelli, due sponimenti di centrodestra a capo, rispettivamente, della Lombardia e della Campania. Pomo della discordia la temporanea istituzione della Conferenza Stato-città. Una scelta che non trova consenzienti le Regioni e che ha provocato quella reazione, giudicata dal ministro Franco Bassanini «frammentata e eccessiva e forse motivabile per ragioni politiche nazionali».



Parla l'economista Mario Centorrino. «Gli interessi clientelari hanno impedito la riforma elettorale»

«In Sicilia torna la cattiva politica»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Forse avrà il sapore di uno sfogo, la chiave interpretativa del voto siciliano che ci offre Mario Centorrino. Tuttavia, non va scambiata con il rancore o con l'arroganza di giudizio. Piuttosto con l'amarrezza istintiva di questo iscritto al Pds, membro del Comitato regionale, docente di Economia politica all'università di Messina, autore di studi sull'economia della mafia, collaboratore del «Sole 24 Ore», editorialista sulla «Sicilia».

Nei commenti della stampa, si è sottolineato in lungo e in largo che l'elettore siciliano avrebbe premiato la vecchia Dc chiedendo, con il voto, la sua ri/nascita. È d'accordo, professor Centorrino?

Secondo me, il fenomeno eclatante non è questo né la nuova vita del Psi ma la ricomparsa della cattiva politica che, con la Dc, non c'entra niente.

I commentatori hanno taciuto sul voto di mafia. Allora, cattiva politica

ca uguale voto mafioso?

Per cattiva politica, intendo quella sostanzialmente fondata sul voto di scambio, sul voto pagato, sui contatti con la criminalità organizzata. La cattiva politica, per un attimo, era come se fosse stata cacciata dalla Sicilia. A partire dall'operazione Mani Pulite, che aveva messo all'angolo una classe dirigente locale. Saranno perlopiù una decina le persone (tra cui un ex presidente della Regione, rieletto a furor di popolo) ricomparsa, dopo traversie giudiziarie serie, sulla scena politica. La lotta alla mafia si tirava dietro un invito alla buona politica, poiché non significava soltanto arrestare Riina. Credo che ci sarà un fiorire di denunce. Alcuni commercianti lamentavano che gli estorsori, negli ultimi tempi, non solo avevano chiesto il pizzo ma anche il voto.

Non sarà, la cosa, Centorrino, una lente di ingrandimento a carattere

criminale della situazione?

Dico che è ricomparsa la cattiva politica, quella clientelare, con la riapertura delle segreterie; la rimessa in circolo dei capielettori; il ritorno alle reti di collegamento che assicurano pacchetti di voti. Tutto questo, sia pure per paradosso, Orlando prima, Berlusconi poi, sembravano averlo frantumato. Erano stati due momenti di libera uscita, di follia. La gente, per un attimo, aveva pensato che la politica potesse essere il miracolo della Madonna (e della Rete) o quello televisivo, a colori (di Berlusconi).

Adesso, fine delle speranze, scomparsa delle aspettative?

Il percorso, estremamente accidentato, iniziato nel '92, è come se fosse annullato. Quel percorso aveva avuto alcune espressioni di tipo legislativo. Un tentativo di fare una legge sugli appalti a prova di corruzione, una nuova legge sui sindacati; lo stesso partito dei sindacati che ha rappresentato uno dei pochi fenomeni positivi, benché, con il tem-

po, si è rivelato spesso la versione moderna dell'assistenzialismo.

L'editoriale di Emanuele Macaluso, sul «Giorno», nel commentare il voto insulare, parlava di assenza di classe dirigente siciliana, di «isola immobilizzata dall'ignavia e dall'impotenza dei suoi abitanti». Condivide il giudizio, Centorrino?

Certo. Questo giudizio, in fondo, l'abbiamo scoperto qualche mese fa, quando si pose il problema di approvare una legge elettorale che modificasse quella esistente. La riforma si poteva fare in un minuto e con una legge di un rigo. Bastava semplicemente recepire quella nazionale. Invece, c'è stato il peggio dei consociativismi. Mettiamo che in una provincia ci sia il deputato A, B, C e D. Questi si sono guardati in faccia e hanno detto, se noi approviamo una legge elettorale diversa dal proporzionale succederà che tre di noi se ne andranno a casa e uno solo ritornerà all'Assemblea. Meglio lasciare la legge proporzionale, così ci torniamo tutti e quat-

tro.

Dipende da questa sorta di consociativismo interessato, l'assenza di classe dirigente in Sicilia?

Di fronte a questo gioco sporco, la cui sporcizia derivava dal fatto che ognuno si tirava fuori e tentava di accollare all'altro partito la colpa, non si è sollevato nessuno. Il guaio è che la Sicilia è mafia. Tutto quello che non è mafia non interessa.

Ma questo avveniva prima della vittoria dell'Ulivo?

Già. Dopo la vittoria del 21 aprile, nulla impediva che si presentasse l'Ulivo in Sicilia. L'attesa era enorme. Al momento in cui si poteva mettere in pratica, si è ripetuto, pari pari, una forma di consociativismo nascosto. Niente Ulivo e colpe vicendevolmente attribuite. Sarebbe stato, almeno, possibile un programma comune per la coalizione e soprattutto l'indicazione di un nome, di una faccia, di un carattere per il presidente dell'Ulivo. Nulla è accaduto.

Quale sarebbe stata l'offerta di

una politica buona?

Il problema era di avere, in Sicilia, un modello politico omogeneo a quello italiano. Che poi fosse venuto fuori un governo di centrodestra o di centrosinistra mi sembra fosse, relativamente, secondario. Avremmo, intanto, eliminato un elemento di diversità, avremmo reso, finalmente, la Sicilia «normale». Una regione dove si fa politica come nelle Marche, come in Piemonte. Avremmo eliminato quel marchio della diversità che non sopportiamo più; in qualunque forma si manifesti. Voghiamo essere uguali agli altri. Paradossalmente, anche la sconfitta, il perdere voti, sarebbe stata una vittoria.

Non ci si è mossi in questa direzione per ottusità politica?

Non so se per ottusità o disattenzione, superficialità. Quasi che questa diversità della Sicilia comportasse il fatto che non bisogna occuparsene più di tanto. Come se occorresse un sforzo supplementare; come se il buio prevalesse sempre sulla luce.

l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale Antonio Zollo
 Vice direttore Giancarlo Rossetti
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
 Presidente Antonio Bernardi
 Consiglio d'Amministrazione
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco
 Marco Fredda, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
 Alfredo Medici, Oreste Mola, Claudio Montaldo
 Ignazio Revasi, Francesco Risio
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale
 Nedo Antonietti

Direzione redazioni e amministrazione
 00187 Roma, Via dei D. e Macelli 23 13
 tel. 06 696901, telex 613461, fax 06 6793655
 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma,
 iscritt. come giornale murale nel registro
 del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995